

LA BALLATA DEL VECCHIO CALZOLAIO

di

Lucio Mastronardi

I

28 Aprile '63. Giuseppe è uscito nella tarda mattinata. C'è il sole e l'aria è limpida; mossa. Giuseppe ha il passo sportivo. Anche l'eleganza è sportiva. Parlava da solo. Bene come adesso non si è mai stati. Ma mai. Basta girarsi in giro: vedere cosa c'è. I soldi girano che è la meraviglia. Cos'è andare avanti così che si andava così bene: no: niente: la politica. Sempre la politica nel mezzo. Invece che guardare l'economia. I socialisti nel governo. Una di nuovo. Non ce n'hanno più da pensare. La Demo vuole andare coi rossi?: che ci vada: che vada con chi vuole, ma il mio voto, zuffola. Noi italiani siamo fatti così. Disfattisti. Miracolo?: ma dove? Il disfattismo. La Germania sarà dieci anni che fa pesare il suo. Noi guai parlarne. Ci si malvergonna. E pensare che siamo arrivati ai cimiteri delle automobili. Quando il giornale portava le fotografie di quelli americani si pensava: americanate. Gli operai non possono lamentarsi. Mai stato così tanto lavoro. E le paghe, diciamo quello che è, a regola sono buone. Vedo io cosa prendono i miei.

Era arrivato al liceo. Anche l'ombra del palazzo gli metteva la soggezione. Ha traversato l'androne. Nella vaga apprensione. Il cortile nell'ombra. Claustrale. Il porticato. I busti di vecchi barbuti. Dai muri e dalle colonne traspirare la cultura dei secoli. Seculorum. È entrato nell'aula. Dietro il seggio, il notaio B... La faccia smorta di chi, abituato bene, è stato costretto

alla levataccia. Giuseppe provare la sorda gioia. Gli piace salutare persone di studio. È stato anche il suo notaio. La gioia è svanita presto. Come scrutatore, c'è un impiegato che per un certo tempo ha lavorato da Giuseppe. L'impiegato diceva in giro di percepire uno stipendio tre volte tanto. Giuseppe si è sentito interrogare da diversa gente. Preoccupata. Lui ha detto la verità. Quello allora si è licenziato. Squadernato il registro, ha letto; — Giuseppe G... Sa leggere scrivere. La voce alta. Giuseppe, l'indifferente. Le orecchie venirgli al sangue. Prese schede e matita è entrato nella cabina. Aperta la scheda, sulla mensola, vedere segni e righe in confuso. Il lapis tremare. Io devo votare per Nellicana. Gliel'ho promesso. Intanto il nodo stringere la gola. Il peso sul petto. (La scheda va consegnata aperta all'elettore). Il vuoto nella bocca della pancia. (La matita). Il braccio non rispondergli. (Ha votato). Il naso pieno del profumo zuccheroso del legno pialato. Il respirare contratto. Mi sono iscritto. La mia parola è una. La sfera dei secondi andare. Un voto ciascuno fa male nessuno. Si è ripreso. Ha votato Demo. Diagonali col centro nel centro.

Giuseppe demoralizzarsi. La politica sarà sporca ma seria. Al mio tempo per giocare i proverbi. Ha votato Demo anche l'altra scheda. Nel chiudere, la lingua secca. È uscito. Nel consegnare, la mano ha toccato nella mano del notaio, che l'ha subito ritratta, mentre la smorfia passargli rapida sulla bocca.

Adesso Giuseppe è fermo nel bivio. Per andare San Pielio Martire può tirare dritto, come svoltare; ma di qui gli toccava passare davanti la sede del partito.

Quasi quasi andare in un'altra chiesa.

Ha deciso di svoltare. Il primo passo è stata la zampata. L'andana guardinga. Nessuno: né sul portone né affacciato. Giuseppe davanti la casa rallentare il passo. Passato l'ostacolo l'andare farsi vigoroso. Scalare la ripida salita. Gettare l'occhiata vivida al vespasiano piantato davanti la scalinata del tempio. Entrare. La funzione già cominciata. Giuseppe mettersi il solito posto vicino la colonna. Seguire la funzione, l'aria staccata. All'Elevazione la testa più bassa della zona era la sua. La bocca muoversi, mitragliante. Io sono un traditore ma so solo io cosa ho passato nella cabina che io

credevo il mio partito uno e invece è un altro e da una parte sono contento che vuol dire che non sono buono andare contro coscienza. Io mi sono iscritto per via di uno che tagliava giù fette che lui ha il coraggio delle sue idee e che io sono di quelli che stanno schissi e che mi va sempre bene e io gli ho detto che averci la tessera non c'è nessun coraggio e lui insistere che io non ce l'ho e allora sono andato iscrivermi e ho detto al Nellicana che gli dò il mio voto e gli ho fatto anche la campagna. Traditore è una parola troppo grossa e traditore è chi va contro coscienza e io non sono traditore...

Sul pulpito, comparire il prevosto. La voce, ampliata dagli altoparlanti ha preso echeggiare. Fratelli miei: ve la ricordate voi la storia del Davide e del Golia? Il Golia l'era d'una forza, ma d'una forza che non ce n'è. Eppure il piccolo Davide, che l'era piccolo, sapete!, un ratino, l'ha steso: là: conciato come la pelle. Perché?: perché tutta la forza che il Golia ci aveva nel corpo il Davide ce l'aveva tutta qui nella testa. Sapete cosa il diceva il don Bosco? Il don Bosco il diceva: attenti: attenti!: i cavalli dei cosacchi verranno beverarsi nelle fontane di Pietro. Io spero che non la sia profezia di santo, ma intanto il capo dei cosacchi ha mandato la figlia a Roma tastare la santacqua. Io lo so di che sangue grondino, e di che lacrime, le vostre industrie, fucine di lavoro e di benessere, oh se lo so. Volete forse che diventino teatri di basse orge cosacche?: eh? Volete forse che le vostre donne diventino oggetti di trastulli fra le braccia dei cosacchi? Pensate al piccolo Davide. Fateci il pensierino. La luce s'è fatta fiacca. I con i d'ombra!

Adesso Giuseppe è seduto a tavola. Il salone è pieno di mobilia antica e moderna e presa da antiquari e catturata fra cascinali e palazzi e chiese. Riadattata. Tappeti persiani gettati là. Pareti quarciate da arazzi. E soprammobili e vetrine di servizi. L'atmosfera pesante: mitigata però dai quadri, opere dei dipendenti nel tempo libero.

Di fronte gli siede il figlio. Carlo. Con l'aria puntigliosa leggeva il libro. Come dimezzare i tempi e raddoppiare la produzione. Magro, biondo, la faccia slavata, il naso gibboso, gli occhiali filettati d'oro che gli danno l'aspetto dottorale. Gli occhi chiari. Un occhio leggerissimamente più grosso. Tutta la sua faccia di sua madre!, pensava Giuseppe.

Carlo è ragioniere. Appena diplomato è entrato nell'azienda. Sul lavoro padre e figlio non riuscivano intendersi. Un litigare solo e continuo. Hanno allora pensato di fare la società. È stato giusto un espediente. Carlo ha parlato chiaro. O qui comando solo io; o io vado lavorare nella banca. Giuseppe si è ritirato. Si è presa la rivincita. Sottile. Ha investito soldi nell'impresa edile. Gli affari gli andavano così gonfi, da essere soprannominato: Mani sulla città.

Giuseppe si trovava a disagio, da solo col figlio. Provava un senso di vergogna e insieme di paura. Una volta, Carlo, nel litigio, gli ha ricordato di essere stato preso per il collo. Giuseppe cadere dalle nuvole. Il ricordo del figlio era circostanziatissimo. Sì. Era vero. L'unica volta che gli ha messo le mani addosso.

Carlo ha levato lo sguardo, corrugata la fronte, seccato forse di essere osservato. Di qui libri ce n'ha la biblioteca. Ci passa sopra tutto il santo giorno della festa. E le altre sere. Dopo di essere stato per delle dodici quindici ore nella fabbrica controllare i tempi o nello studio studiare le ricerche e i mercati o scervellarsi per trovare nuovi prodotti e nuove tecniche, come lui dice, di lavorazione. Io mi sarò divertito poco, pensava Giuseppe, ma lui anche meno.

È trillato il telefono. Giuseppe è andato rispondere. Sollevato. Subito ha riconosciuto la voce di Nellicana. Io la ringrazio per tutto quanto ha fatto per me e per il partito. No, non è vero che la politica dà solo amarezze e delusioni. È, mi creda, una soddisfazione lottare per persone come lei, che si sono fatte dal niente. Sono gli uomini come lei fare la storia. Grazie.

Giuseppe aveva tenuto il cornetto staccato dall'orecchio. Ha tirato il fiato finita la comunicazione, dopo avere risposto: diamine! niente! sì! Ora guardava Carlo. Dalla manica abbondante della palandrana, Carlo ha uscita la mano; levato l'indice; umettato il polpastrello; voltata la pagina. Ripreso leggere. Lui sì! sa leggere.

È entrata Alma Benedetta con gli antipasti.

Alma Benedetta a chi avete dato il voto?

La donna venire rossa. La prima domanda che Giuseppe le rivolgeva. Posato il piatto, ha preso la sedia e gliel'ha messa vicino, e si è seduta. Per

il re!, ha detto eccitata. Io ho sempre votato per il re. Lo conosco. Ho fatto la murnera nelle tenute della Lomellina. L'hanno voluto mandare via e l'Italia, da così! — e gli ha allungato la mano sotto il naso —, ha fatto così!, e l'ha rovesciata. Tutto per rosnare. Rosnate voi che rosriamo noi. Un sondalo continuo. Il re permetteva mica. A l'è bel?; eh?: a l'è bel?

Carlo aveva lasciato ora il libro; per il giornale. L'ha poggiato alle bottiglie di minerale; l'una normale l'altra ghiacciata.

Giuseppe seguitare spaccare grissini.

Sono qui!

La Giuditta annunciava la sua venuta. Su di giri. Come sempre quando è in tenuta. Si è seduta su di un puff. Aiutata dall'Alma Benedetta ha cominciato la svestizione.

È venuta a tavola. Le calze rovesciate sulle gambe.

Sicché dunque. Sono andata l'istituto lavare gli orbini. Ne avrò lavati un dodici. Oh gli orbini gli orbini, grammi figli senza colpa né peccato. Sono andata sentire la mia messa e ho fatta la penitenza e ci ho messo un sproposito nella rifa. Sono andata votare. Nellicana. Scritto bel chiaro. Ah ah! Imparate politici.

Pino: te lo conosci?

No! il ringhio.

Com'è che possiamo fare, per farci sapere che gli abbiamo dato i voti?... eh Pino?: eh?... Non si sa mai.

II

Giuseppe è seduto nella terrazza. Il panorama di tetti e di terrazzi.

Giuseppe ricordare la smorfia del notaio.

Era stato nello studio notarile quando aveva piantato l'azienda, quattro operai da testimoni. Il notaio ha chiesto la paternità; Giuseppe ha mormorato qualcosa. Il notaio ha levato la faccia: come; e Giuseppe sentirsi bersaglio di sguardi maligni.

Il sole andava giù. Giuseppe è rientrato. Nella camera. Messosi in libertà si è disteso sul letto. La camera è stile veneziano: cupolette; ogive; verde chiaro; filettato da liste giallo oro. Il gusto della Giuditta. Quando gli ha

chiesto il parere, Giuseppe ha detto che gli pareva la camera dei bambolotti. Lei si è risentita e gli ha risposto: linguaccia.

È suonato il telefono. Era un pensionato. Giuseppe gli ha dato l'occupazione.

Dice. Dice. Se parla con l'avvocato Nellicana, dice, gli dica, dice, che gli ho dato il voto. Dice. Noi non si parla ma la nostra idea ce l'abbiamo. Dice. Miliardi qui miliardi là miliardi là: basta gridare che subito s'ottiene. Dice. E il nostro conglobamento?: lo si seguita rimandare. Noi non si grida, dice; noi non si parla. Ci hanno preso per alloppati.

Uhm! Giuseppe ha posato il ricevitore. Sgarbato. L'aria, greve.

Giuseppe è andato nella cucina. Sul tavolo un pacco gibboso; fatto su in qualche maniera. Il pacco della carità; che Giuditta preparava la domenica da dare al prevosto per i suoi poveri.

L'ha aperto. Fra le mani un insieme di cose dispari. Un pacchetto di lamette usate dal padre e dal figlio. Una boccetta di profumo mezza vuota. Bretelle rivoltate. Carta carbone consunta. Lo scartoccio dei mozziconi, scopati nel refettorio. Bustine di sementi di garofani. Il gomito di corda per l'imballaggio. Del pane posso per il pollaio. Una pancera di tutti i colori... Sempre lei, fra i piedi. L'Alma Benedetta. Giuseppe vergognoso per la posizione. Come essere sorpreso controllare la generosità della moglie. La donna lo guardava, vispa; Giuseppe sentiva lo sguardo scivolare per la vestaglia; fermarsi sui piedi; risalire. Si è girato. È uscito nel frusciare, svolazzante, della palandrana. La presenza della Alma Benedetta gli ha soffocato il gusto della casa. Giuseppe imbranarsi; come essere lui, l'ospite.

Si è chiuso nel bagno. Ha aperto il rubinetto della calda. Gioiosamente vedeva il livello salire nella vasca...

Dopo sposati erano andati stare in una stanza all'ultimo piano. Mancava l'acqua. Ogni giorno Giuseppe scendere in corte coi due secchi e cavarla alla tromba. Per il bagno si arrangiava: per il naviglio, se il tempo era largo; senò al Bagno Pubblico. La Giuditta profittare dei servizi della sua padrona. Giuseppe esserne seccato: ma tacere: per non essere il primo provocare liti.

Una volta, al Bagno, nell'attesa di un libero, uno, un forestiero, dopo averlo guardato da noioso, ha detto: e poi dite tanto sugli altri!

Giuseppe se l'è giurata: qui non mi vedranno mai più. Ha comprato il mastello. Il sabato pomeriggio cominciava la storia. Salire scendere risalire per delle trenta volte le scale coi secchi. La casa in batteria. Tutto visco. Finalmente il bagno.

E la Giuditta: hai proprio voglia neh. Ti manca forse il cinque lire?: te lo metto io. Non sapevo che eri così poggio. Fra la fatica e il tempo altroché cinque lire. Lasciatelo dire: primo: non è educazione. Va bene che siamo insieme ma c'è un limite. Capo secondo, è un lavarsi per modo di dire. Basta contentarsi. Hai mica litigato, per caso! M'informerò.

Giuseppe sopportare. In silenzio. Lei era in compera.

Un sabato, Giuseppe era nello sgion intento insaponarsi. Un passo salire. Implacabile. Fingere di niente non si può e per la bicicletta fuori e per la chiave dentro e per il vicinato. Farlo entrare neanche parlarne. L'unica è dirgli la verità. Implacabile la Giuditta fissarlo. La valchiria. Stravolta dal caldo; e dall'umido. Giuseppe nella posizione efebica. Gli occhi sull'uscio. La maniglia muoversi. Permesso. Avanti. Per sbiesso. La voce del buon-tempone.

Tornate un altro momento!, ha urlato Giuseppe. Stridulo. Il sapone schizzare. Contro l'armadio. La fucilata. La pausa. E il passo scendere. Silenziosamente. Giuditta ha allargato la bocca. Scosso la testa. L'aria, elettrica.

Nel cambiarsi, Giuseppe è sbottato. Gridare. Per lui l'acqua è l'ossessione. Le mattine che lascia la casa i secchi vuoti il lavorare è il tormento e l'apprensione: da fare di quei sbagli che il più impiastro degli apprendisti non può fare. Combinare mesteragnacchi. Neanche farli apposta. Subire le osservazioni del padrone. Mi faccio compatire. E la notte, se non c'è l'acqua o se ce n'è poca non può chiudere occhio: da dovere zoccolare giù. Mentre questa qui fare la giardiniera. Giù mestolate nei vasi: tanto la fatica la faccio io. La Giuditta. L'espressione impressionante. Giuseppe mordiarsi la lingua. Si sono messi lavorare. Al banchetto. La Giuditta si è gettata in bocca una manciata di chiodi. L'aveva imparato da lui quel verso. Per rapidità di movimento. Giuseppe era già infastidito che lei subito avere papagallato quell'atto. Lei mettersi tossire. Giuseppe piantare lì. Ha staccato la borsa, dal chiodo, e l'ha riempita di lavoro, e è uscito per andare dall'artigiano. Nel

pedalare Giuseppe si commiserava. Il contrattempo poteva evitarlo. L'artigiano gli dava il lavorare a domicilio e il sabato veniva prendersi il già fatto e portare il da fare.

Era il tramonto. Giuseppe pedalare. L'aria allegra l'ha calmato. Era preoccupato per il padroncino: sperava che non si è troppo offeso. Comunque gli faceva le sue scuse.

Non sono state necessarie. L'uomo non se l'è presa. Capisco! capisco! anche lui è sposato. Anzi, gli ha proposto l'affare: un piccolo letto e un tavolino. Come nuovi. Per un paio di stagioni di lavoro. Il tavolino, di legno leggero. Il letto, di lamiera bianca, le sponde nei lati, e la rete, e per soprapìù, il materassino.

Giuseppe, indeciso. Le cose lo avevano calamitato. Due stagioni di lavoro sono metà anno; la Giuditta poteva non volerne sapere.

L'artigiano pareva avergli letto nel pensiero. Parlatene alla vostra donna!, ha detto, e se decidete...

Affare fatto!, ha risposto Giuseppe, con l'aria di dire: in casa mia comanda una persona sola.

Ha caricato il tutto sulla bicicletta. È riuscito strapparli anche il lume da tavolo. Made in Germany. Con la roba ha arrancato fino casa.

La Giuditta non c'era. Giuseppe si ricordava che aveva l'appuntamento col dentista. C'è restato male. Quando non la trovava in casa ci restava male. Ha sistemato il tavolino nell'angolo. Infilatisi braconi e zoccoli ha piantato il lettino. Fianco il lettone. Addosso la parete.

Veniva sera. Giuseppe si è seduto, la spalliera della sedia contro il muro. La sedia sulle due gambe dietro. La stanza ora pareva elegante. Più grande. Era vagamente preoccupato per come lei poteva prendere la faccenda. Il ricordo della lite lo angosciava. Si era lasciato travolgere dall'impeto. Le parole non fanno male le ossa. Guardava la macchina da giuntare; tutta la dote di lei. Per svariarsi si è affacciato la finestra. L'aria ancora chiara. Non sono l'unico!, pensava sollevato, mentre lo sguardo gli vagava per le ringhiere e per le porte e per i piani. Ce n'era di vicinato; e tutti senza l'acqua in casa. Gli unici a avercela erano gli inquilini del primo piano. Marito e moglie. Lui, ragioniere di banca; lei, impiegata nelle Corporazioni. Ne

entrano soldi in quella casa, e loro possono permettersi il lusso di allagarla.

Sul davanzale, i vasi. Nel mezzo il vaso dell'edera; sui fianchi i vasetti dei gerani. Giuseppe ha avuto un groppo di rancore. Terra fiori foglie sgocciolanti. Ha pensato che la donna doveva avere usato la sua acqua sporca; e gli è venuto il nervoso. Ha chiuso la finestra. Accesa la luce. La lampadina da trenta candele gli aumentava la malinconia. Si divertiva ora seguitare premere il pulsante del lume, che dà luce rossa sfumata. Carezzava il piano del tavolino. Non me ne fa niente se è femmina piuttosto che maschio. Sia chi sia. Basta che imprenda bene leggere scrivere e parlare bene l'italiano. Il pensiero dominante. Tante volte era stato per confidarlo alla Giuditta ma, al momento, ricacciava le parole in gola.

Il pavimento era ancora bagnato. Non lo sa lei che vedere l'acqua per terra per me è l'offesa; tanto come vedere il pane sgarrato.

Ha preparato la tavola. Finalmente la Giuditta è tornata: ma in che stato! Arrangiata come la donna del mandiano. Presentarsi così al dentista. Dalla sacoccia del grembiule ha uscito la Domenica. Sicché è passata anche dalla piazza. Giuseppe tremava dal furore. Le sorprese erano appena cominciate. Dalla credenza, Giuditta ha uscita un scartoccio di stracchino muffito, e s'è messa scartocciare e mangiare. La mendica. Studiavano con cura di non guardarsi e gli sguardi seguitare incrociarsi.

Giuseppe si è steso sul letto, sfogliare il giornale. La stampa lo emozionava. È stato colpito dalla fotografia di un cimitero di automobili. Americano. L'ombra di lei passargli ripassargli davanti. Pregnante. Scurargli la veduta. Giuditta seguitare battere le tomaie col martelletto sul pezzo di marmo. Giuseppe rintronargli la testa. Ha levato gli occhi. Dal cannone della stufa pendere il busto della Giuditta. Bel largo. A Giuseppe veniva da ridere. Adesso le dico: facciamo il patto: tu ritiri il tuo stendardo; io non mi farò più bagni in casa.

Si volta. La vedeva, le calze rovesciate. Giuseppe sperare nel gioco di luci e di ombre. Macché. L'elastico sotto il ginocchio. Le calze rovesciate sui polpacci. A Giuseppe veniva da piangere.

Si è alzato. È sceso in corte coi secchi. Si è seduto sul rialzo. Stava, la testa fra le mani, lo sguardo fisso nella pozzanghera. Poi ha impinito i

secchi fin l'orlo. Era venuto abilissimo nel portarli senza farne cadere il sorso. Le rampe sono quattro, di dodici baselli; l'ultima ne ha tredici. Giacomo d'istinto ne saltava sempre un gradino.

Si è fermato sul pianerottolo. Dirimpetto l'uscio c'è il casotto della legna e del carbone e della batteria. Nel mezzo, il vaso dei frasconi, che serve per nascondersi la chiave. Gli veniva in mente il solito pensiero della notte. La casa e la donna ce l'ho anch'io e questo è l'uscio della mia porta e dentro c'è la mia donna. Fra poco sarò padre e sono queste le cose che contano.

È entrato. Giuditta era in letto. Giuseppe ha appeso i secchi ai ramponi e ha fatto gli ultimi due atti della giornata: ha caricato la sveglia; e ha chiuso l'uscio con le sei mandate di chiave. La sveglia mancava della sfera dei minuti primi. Dopo che si era rotta, avevano scoperto che lavoravano meglio e con più calma, e l'hanno lasciata così.

Giuditta fingeva di dormire. Giuseppe ha aperto il cassetto della credenza, e ha uscito la scatola delle carte. L'ha posata sul tavolino. Ha spento la luce, acceso il lume. Soddisfazione. Ha vuotato la scatola. Sfogliava le lettere di assunzione; e di licenziamento. Ha sfogliati i libretti di lavoro. A regola, di padroni ne ha passati pochi. La Giuditta sempre sotto alla stessa padrona. Chi sta bene non si muove, diceva. Giuseppe sfogliare i libretti della Volontaria. Nel vedere le tante pagine vuote ha fatto il sospiro. Completato il libretto si è al moccio del vivere. Ha rimesso le carte dentro. Si è accorto allora che il tavolino era spostato e così il lume. Il cassetto semiaperto. Quando ero giù in corte lei trafficava qui!, pensava. Indispettito. Si ricordava che la Giuditta, subito ha avuto gli occhi luminosi, nel vedere le cose, e che poi seguiva controllarsi.

Giuseppe è andato in letto. Senza pigiama. Ce li aveva in odio. Il fornasari. Ce n'ha uno, ancora nella scatola, che gli dava il presagio dell'ospedale. Giuditta dormire. Serafica. La faccia serena. L'aria luminosa. Giuseppe voleva slungare il piede sulla gamba. Si tratteneva. La prima notte che non hanno fatto l'amore.

Sul tardi si è alzato. Per guardare il lettino. Il materassino capovolto. Ha aspettato di essere sola. Che mentalità. Si è addormentato: preoccupato.

Le deve ancora parlare dei sei mesi di lavoro. Meglio dirglielo la mattina appena sveglia. Parlare di sei mesi fa troppo brutto effetto. Meglio dire un paio di stagioni. I trucchi; il pensiero di chiedere e aspettare e ottenere la sua grazia lo irritavano. Sordamente. Oggi la prima taccagnata. Chi andava mai più immaginarsi. Ha dormito poco. E male. Quando si è svegliato lei non c'era. La prima mattina che si è svegliato da solo. La trapunta gli pesava. Giuseppe voleva starsene ancora un po' in letto, ma ha profittato per vestirsi. Lo urtava vestirsi lei presente, specie la domenica, quando ci metteva tutte le cure. Ha aperto l'armadio. Ci pendevano scossali e tute freschi di lavaggio e stiratura. Ha staccato il vestito buono. Sul piano, l'ingorgo dei scampoli e della biancheria. L'eredità della donna. Che era entrata. Il secchio pieno. Strabuffita. Nell'appenderlo scrosci le sono caduti sui piedi. Si è gettata sulla sedia. Sconvolta. Il respirare affannato. Giuseppe scappare. La striscia storta dell'acqua per le rampe. Il nastro stellato. Sui piani il timbro del fondo del secchio. Giuseppe fissare lo sguzzo.

Nel traversare la corte, la signora Lidia, nel sbattere il tappeto sul ballatoio, gli gridava: — Tutti uguali voi uomini. Vi piace farvi servire. La vostra Giuditta non deve fare sforzi. Non può!

III

Giuseppe è salito nell'automobile. L'autista mettere in moto. Diceva che gli ha dato ascolto: ha votato per Nellicana. L'uomo è l'animale pensante. Il pericolo di lavorare sotto lo stato mi turba: solo il pensiero. Io non voglio essere trattato come numero: ci si spersonalizza. Io dò scandalo. Ma come, mi dicono, ma non sai che se il tuo padrone ti dà tremila la giornata, tu gliene devi rendere almeno trentamila?

Di più, rispondo io, e sono contento, perché se non c'è il profitto; non c'è il progresso.

Giuseppe osservarlo. Ghiggio.

Si è fatto lasciare al Maneggio. Circolo fondato e da Giuseppe e da Sinifassi.

Diventato industriale Giuseppe frequentare lo Sport Club; trovarsi fra i passati padroni. Giuseppe ce n'aveva per tutti. Gli rammentava le osser-

vazioni ricevute. I torti subiti. Darsi tutte le arie dell'universo. Assumere i toni e le sfumature dell'uomo soddisfatto. La situazione era venuta impossibile. Pochi giorni prima della riunione del consiglio per deciderne la cacciata, Giuseppe e Sinifassi si sono alleati per fondare il ritrovo con un sport dove si può vedere davvero chi ce n'ha. Presa la cascina; fattala restaurare; hanno fondato il Maneggio.

Per onore di firma Giuseppe ha dovuto comprarsi un cavallo da corsa. Non l'ha mai tentato di cavalcare. Io comprendo che per certe imprese sono fuori tempo. Anche oggi è stato trovarlo. Nella stalla. Carezzargli il gropone. Solo poco tempo fa era il più bello. Sinifassi l'ha superato: ce n'ha due; l'uno più spettacoloso che l'altro. Carlo non gli ha mai dato la consolazione venirlo vedere. Una volta che Giuseppe insisteva, gli ha troncato la lingua. Ho altro da pensare.

Giuseppe è passato nelle sale da gioco. Si è fermato un tavolo vedere la partita scacchi. Per la posta. Giuseppe seguire la partita. E allontanarsi. I giocatori lo sbirciavano. Il moricione.

È passato nella sala delle selle. Selle e fruste in pelle e ori; ricamate elaborate, manici d'avorio brillanti in speroni. Come essere nella gioielleria.

È uscito fuori. Nelle campagne il polveroni di cavalli e cavalieri. L'uno tenersi appena in sella; l'altro fare il di più, il correre scatenato. O il trotto. Breve. Medio. Lungo. L'uno andare come in bicicletta e l'altro afferrarsi alla criniera e l'altro giù sbalzato. I palafrenieri avevano il loro da fare. I maestri fantini in pieno lavoro. Insegnare. La salita con l'asta. Senza l'asta.

Sull'aia un gruppo discorrere col veterinario. Razze pezzate. Incroci. Gli sbruffi; e gli stivali; e le giacche a vento. Un altro gruppo passarsi il libro. Il purosangue. Cosa ho mai messo in piedi!, pensava Giuseppe. Impresionato. Se ne stava alla larga. Temeva la richiesta del cavallo in prestito. Povera bestia patisce. Sflorisce. E l'accusa: voi non amate gli animali. Prendere il cavallo è stato come firmare un motivo di rabbia di più. Ma non vedete che sflorisce. Che patisce. Che soffre. Cammina, nani. È stato colto di sorpresa: dal divertimento strano. Un giovane tirare il coltello sui piedi nudi della ragazza. Cercare infilare la lama fra dito e dito. Lei ridere: i piedi insanguinati. Lui, l'impegno. Il boy seguitare andare su e giù per raccattare i coltelli e per porgerli. Giuseppe essere offeso. Fino lo sdegno.

Ora Giuseppe e Sinifassi erano in automobile. Andavano all'oratorio per presenziare l'incontro fra le proprie squadrette. Sinifassi sospirava: l'invidia non è mai morta. Dicono che la mia posizione nel cavalcare è tutta merito del cavallo. Giuseppe lumarlo. Sospettoso. Io non sono uno che faccia preferenze, seguivava Sinifassi, però fra Tarocco e Belisario preferisco Tarocco. La predilezione. Giuseppe guatava.

Io ho fatto il partigiano. Diciotto mesi. In montagna. Sono sceso qui nella Liberazione. Ecco qua la tessera. Non mi vogliono dare la medaglia, ché sono capitalista. Non importa. Chi fa il bene trova il bene. Io faccio il bene. Gli affari vanno bene perché faccio il bene. Ho dato via tanti di quei soldi da fare sprofondare quattro barconi. Il cuore mi ha sempre sconfitto. Io sì. Essercene capitalisti come me. Io sono stato il primo piantare le aziende sul piano industriale. No padronale. Lavorare dove me è un piacere. Più nessuno fatica. Tutto automatico. Come giocare. Quasi come giocare. Chi fa il bene trova il bene. Io sono dell'opinione che la fabbrica è dell'operaio ma questo è un ragionare a livello industriale. Ho piantato le mense: dall'antipasto al dolce al cicchetto cinque lire: il simbolo. La lista da ristorante. Chi fa il bene trova il bene. Io faccio il bene. Adesso li voglio tirare dentro tutti e dargli le azioni oltre la paga; spartire l'utile ogni sei mesi e metà me che li sgiaccio nei macchinari e metà fra loro. Perché io sono uno fatto così. Io faccio il bene. Ho tante di quelle domande di lavoro che mi toccherà aprire un'altra azienda ancora. Io gli dò piena fiducia: ho piantato le cassette delle idee e quando l'operaio ci ha qualche idea me la scrive e insieme la discutiamo. Da pari a pari. Adesso voglio darci tutti la casa. Voglio piantare la scuola dei tecnici. Quest'idea l'associazione me l'ha bocciata. Troppo avanzata. Sono troppo avanti io. Le idee a carattere industriale è come parlare l'arabo. Non capiscono che poi i tecnici verranno lavorare da noi. Io ho due figli e non ho mai pensato scienziato atomico, ingegnere navale, mai: tecnici. L'altro giorno mi viene un operaio che mi fa: signor padrone! Guarda come parli che ti dò lo slavamenti!, ci ho detto, che io sono uomo no padrone. Che mi scusi!, ha fatto lui e m'ha detto che ha impinito il bau-letto alla morosa e gli tocca sposarla. Gli ho staccato l'assegno. Un milione.

Vai via reprobò. Che lui mi tornerà a trattenute di mille sulla paga chissà mai quando avrà finito ma fa niente. Ce n'ho già in giro: uno ancora. Io faccio il bene. Hai mai notato i funerali? Non ci sono più bambini davanti. Merito mio. Ma scherziamo: i bambini ai funerali? Ho mandato la circolare agli istituti. Io questi cortei non li voglio più vedere. Ogni mese mandatemi il conto dei mancati introiti che ci penso io. Ecco qui il conto di questo mese. Trentamila. Trentamila. Ventimila. Cinquantamila. Ventimila. Ventimila. Duecento. Cifra tonda. Già saldato. Io faccio il bene. Chi fa il bene trova il bene. L'altro dì mi telefona la suora. La giostra è rotta. Basta così madre. Già ordinata. Elettrica. Io faccio il bene. Chi fa il bene trova il bene. Stamattina un mandiano mi chiede per chi deve votare. Gli ho sganciato tre deca. Battoso: vota per chi fa i tuoi.

Giuseppe si mordeva il labbro. Rimembrava il pacco della carità.

Sono arrivati all'oratorio che la partita stava per finire. Posta. Per non rischiare di lasciarsi prendere dal tifo. Giuseppe seguire le traiettorie del fulbar col distacco. Le squadre di sei e sei; due tempi d'una ventina di minuti. La ressa intorno al campetto. Giuseppe lustrarsi la vista sulle maglie con scritto davanti e dietro il nome dell'azienda...

Una volta, quando era garzone, Giuseppe aveva portato al finisaggio un furgone di paia. In attesa del suo turno è uscito sulla fiera dove dei ragazzi giocavano il pallone. Lo hanno invitato entrare nella squadra dispari. Giuseppe essere lusingato. Ci ha dato dentro per tutto il pomeriggio. Ogni tanto venirgli in mente il triciclo il lavoro il padrone ma non osava tirarsi indietro, andarsene, per non scompaginare il gioco e per il piacere di avere fatto amicizie. Ancora un momento, si diceva. Le mischie gli hanno fatto smentire i pensieri noiosi. Hanno finito che era sera. Scalmanato, Giuseppe tornare nel finisaggio: spariti e furgone e paia. Affannato domandava. Si sentiva rispondere di starci attento. Così imparerai per un'altra volta. Che il padrone non lo tiene per giocare. Giuseppe ora camminare verso la fabbrichetta; terrorizzato. Pensava che la madre doveva andare dentro; al suo posto. Faceva i conti sulle mance per dare il risarcimento. Davanti il cancello,

il patema. Entrato nel cortile, il contraccollo. Il triciclo. Le paia sulle scansie per asciugare. Il padrone gli ha dato il benserivito. Giuseppe tornare a casa in pena. Adesso la madre: gliene dirà la valle dei cani. Oltretutto aveva le scarpe bucate anche di sopra. Miracolo. La madre non ha fatto una piega. Piuttosto le scarpe!, ha sospirato, e, cacciati gli ultimi, l'ha mandato dalla sua padrona; che gliene ha date belle e gli ha preso poco perché sei tu: te le metto il minimo minimo minimo. La notte è stata la prima notte d'angoscia. Da allora Giuseppe non ha mai più dato un calcio alla palla. C'è restato male un Natale che ha regalato a Carlo un completo di piccolo giocatore con tanto di ginocchiere, e a Carlo non gliene è importato niente.

Figlio insipido!, pensava ora, compiaciuto di potere giudicare il figlio col distacco dell'estraneo.

... Impossibile. Gli pareva che il dipendente, lì davanti, fare il tifo per l'altra squadra. Oggià. Quando il giocolo comandavano quellilà, lui dai sbracciarsi urlare; e quando ce l'avevano i suoi, farsi piccolo e fare gli scongiuri. Seguire a passare dallo stato allo stato opposto. Giuseppe fare finta di niente. Ma Sinifassi se n'era accorto. Gli ha posata la mano sulla spalla. Ne calcava il palmo. Gli strizzava l'occhio. Giuseppe, per il contegno, cercava ricordarsi barzellette. La faccia ce l'aveva scotta. L'aria esterrefatta. Sinifassi ha portato la mano sull'altra spalla. Il sorrisino. Non prendertela. La gratitudine si sa. Non ti arrabbiare. Gli zuffolava nell'orecchia. Picchiettava. Meno male che la partita è finita. Ma ora cominciava il calvario. I rigori. Ogni rigore nell'altra porta, il dipendente fare le stizze. Gridare per sviare l'attenzione dell'attaccante. Intanto anche altri si erano resi conto: stavano occhi fissi su Giuseppe. Paiasso da comica. Da contargli i fiati. Gli sguardi moltiplicarsi. Arie di comprensioni. Non prendertela. Non è il caso. Sinifassi dargli buffetti: sulla guancia. Me ne fa niente a me. Stupidate. Sinifassi addosso; come per sostenerlo. Gli sguardi intensificarsi. Sinifassi stringergli il braccio. L'operaio tendersi a ogni rigore avversario. Gli sguardi strizzarsi. L'ultimo tiro è stato parato. Toh! L'operaio accasciarsi come avere ricevuto nel stomaco il pugno del portiere.

IV

Ora era per strada. L'aria chiara del dopotramonto. Procedeva. Da spiritato. A uno che l'ha salutato ha risposto: altrettanto!

Non comprendo. Le mani in tasca per tema di gesticolare. Non riesco proprio comprendere. Quell'uomo l'ha preso sotto lui e non gli ha mai dati motivi di lamentela. Tuttaltro. Lavorare e via andare. Mai che abbia saltato la giornata. Una volta sola ha chiesto il permesso per il pomeriggio per il funerale della moglie. Più scusato di così. Lui può fare il tifo per chi gli pare. Non era tifo.

Quando non gli riesce di spiegarsi qualcosa Giuseppe gli viene la vista nebbiosa. La mia coscienza giuro che è tranquilla. Gli ho mai fatto saltare un minuto. Qualcosa di più del contratto, come gli altri, uguale per tutti. Osservazioni ce n'ho mai fatte. Il lavorare è a giro, l'occhio del padrone serve più niente. Che Carlo gli abbia fatto gli sgarbi?

Può darsi. Come si arrabbia con me così farà cogli altri. So però che coi dipendenti ci tratta poco. Se ha qualcosa lo fa dire ai capireparto. Non comprendo. Parlava da solo. La voce alta. Sconsolata. Il sospetto maligno. Che c'è magari sotto qualche storia di donne?

No. Giuseppe la legna va farsela fuori dal suo bosco. Carlo non l'ha mai visto con una. Se non fosse suo padre c'è persino da pensare male. Per questo che dico che è insipido. Quando ha la crisi si legge qualche libro sulle persecuzioni. Tiene per gli ebrei. Ritrova l'equilibrio nella fede. Oppure ce la va contare ai preti. Gli ubbidisce fin lo scrupolo. Non so cosa dire. Quando ha il mal di testa è intrattabile. Pesante. Salta su. Mah.

È entrato nel bar. S'è fatto dare tre gettoni. Telefonava al figlio.

Cosa vuoi!

La voce di Carlo è aspra all'orecchio.

Gli hai fatto qualche torto?

Perché?

Così: tanto per sapere.

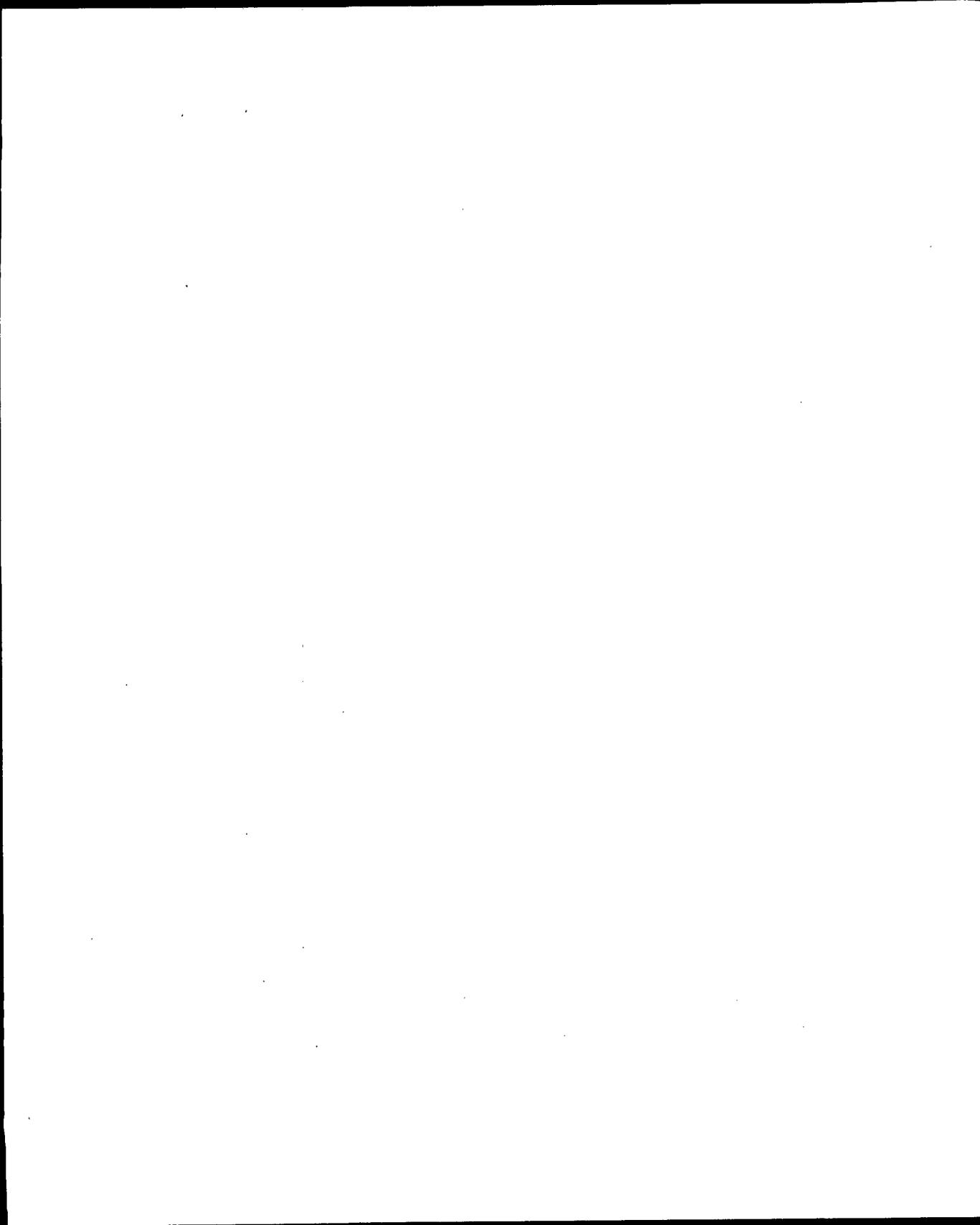
No. Lo conosco appena di vista.

Mai parlato?

Qualche volta.



Franco Fracese: *Dal Bestiario*



Cosa gli hai detto qualche volta?

Buone feste.

E basta?

E basta!

Ha chiuso.

Giuseppe non era convinto. Stava in cabina. In pensieri. Io lo chiamo ancora. S'immaginava il figlio, mettere il segno, chiudere il libro, degnarsi di andare al telefono le calze senza scarpe che in casa è arrangiato così: Carlo scusami: ma fra voi fatti venire in mente?

Il figlio fare il soffio che era il fischio. Dico: ti diverti?; e ha sbattuto giù.

Il tono di Carlo anebbiargli la testa del tutto.

Non capisco. Io non riesco capire. Gemeva. Ha camminato fino la piazza come l'inseguito; voltandosi ogni momento; e levando lo sguardo agli ultimi piani. Fissando il prossimo. Da provocatore. E sbassando lo sguardo.

Si è seduto fuori al tavolino del caffè. Sotto i portici il passeggio in pieno svolgimento. Gli uccelli schiamazzare fra la torre e il duomo. Era elettrico. Stava per rovesciare il tavolino per un inavvertito colpo di ginocchio. Qualche nuvola bassa. Giuseppe scuotere la testa. Cercare di fare cadere il pensiero. Osservare le donne. Il pensiero tornare. Insistente. Il pallone è rotondo. Che gli piaccia il giocare puro, quellilà tutti campioni?

Sì: farmi ridere!

Nel tavolo vicino, una signora chiedere la camomilla corretta rum.
Addio.

Giuseppe vedere il suo rappresentante. Camminare. Il passo elastico. Quando quello è in movimento è segno che è successa qualche disgrazia. Sicuro. Lui è il primo venire sapere le sciagure. Fa parte della sua tecnica. Sapere per tempo chi è morto e chi è fallito. Fare il giro della clientela o andare da chi vuole conquistarselo, e, dopo i convenevoli, subito la domanda: sapete chi è morto?: sapete chi è fallito?: il contatto umano è subito stabilito. Le giornate che non c'erano né morti né agonie né fallimenti le oziava al caffè. Emaciato. Ma come soffiava l'aria grama lo si seguiva incontrare da tutte le parti. Da ogni cantone sbucare lui. Frettoloso. Quando narra è il poema. La lingua sciolta. Le parole precise. Dall'insieme ai particolari e

dai particolari all'insieme. Spericolato. Per quell'uomo Giuseppe è in conflitto con sé stesso. Da una parte gli era grato per i tanti affari; ma dall'altra sapeva di non potere sfuggirgli, e quando comincerà il sonno della santa pace, l'uomo si aggirerà, lui ancora caldo, a portare in giro la notizia.

Il rappresentante si avvicinava. Giuseppe, il vago presentimento.

Sapete chi è morto?

Si è seduto; ha lasciato Giuseppe in sospeso. Ha ordinato il caffè.

Era morto l'operaio.

Il presentimento.

Nel zuccherare ha descritto la fine: la partita; il ritorno; il collasso.

Dopo avere trusato ora sorseggiava il caffè.

Stento crederci!

Quell'individuo seguitare parlare di morti e di moribondi gli sono venuti gli occhi fosforescenti del necroforo.

Ora si era messo nell'abituale posizione: le gambe sospese: le braccia intorno i ginocchi; tutto come fatto su. Fra i calzoni e i calzini le gambe magre bianche ossute.

Non ci credo.

Il rappresentante pareva impermalito dal dubbio di Giuseppe. I lacci asolati come gale.

Giuseppe incamminarsi per la casa dell'operaio. Quel toh! scagliato all'ultimo rigore ora gli è rimbalzato contro con la stessa forza impressa. Si intestardiva. Sperava almeno nella confusione di persone. Nel scambio. Ma, entrato in corte, si è reso conto che la notizia doveva essere vera, dall'atteggiamento raccolto di ragazzini. Giuseppe sostare davanti la porta. Decidere finalmente. Spingere l'uscio: entrare. L'operaio era nell'altra stanza. Ha parlato con la sua donna. Lei ha detto che ha avuto giusto il tempo di dire l'ultima volontà. Vuole essere sepolto vicino la moglie!, ha detto, la voce bassa, profonda, tuttavia calma.

Giuseppe è nell'anticamera del dottor Lipponi. Piena. Di uomini. Spenti. Vergognosi. Contegnosi. Qualcuno accendere da fumare e dopo qualche fiato immediatamente spegnere. Il silenzio carico. Umido. Sepolcrale. Fingere

movimenti per passarsi il braccio la mano sul petto. Guardarsi le scarpe. Tutte nero lucido. Opaco. L'uscio seguitare aprirsi. Ogni entrare, il trasalire. Giuseppe lottare per scacciare il pensiero inopportuno: l'anticamera nel casino le sere che si trovano fra sposati e padri. Il respiro affannoso. E come nascosto. Dallo studio uscire Sinifassi e l'aria ossigenarsi. Per un momento. Piombare la tetragine. Nessuno muoversi. Si è mosso Giuseppe. Asfissiato. Precedenza assoluta. Nel traversare Giuseppe sculettava, l'effetto degli occhietti puntuti. Il medico non rispondere al saluto. Inverso. A gesti bruschi gli ha detto di svestirsi, e, messigli sulla pelle i branchini del macchinario, dopo il silenzio severo, e il guardare fra l'enigmatico, l'ironico, lo schifito, è sbottato.

Siur dutur. Ma come posso fare, non dico per sdebitarmi, ci penso neanche, non c'è prezzo che paga, ma per mostrarci la mia riconoscenza. Siur dutur: quello che ha fatto non l'ha fatto a me ma l'ha fatto al Signore. Da baciare la terra dove mette i piedi. Il giorno che si può mostrare un poco di questa riconoscenza il siur dutur sparire. Avvocato ai vostri ordini. E giù, alé, cercare di sfarmi il poco elettorato che mi sono cresciuto. Siur dutur. Se la vostra ideologia è un'altra, votate la vostra ideologia: ma danneggiarmi, questo poi no. Quando non vi passa più una busca da quel posto, allora ci si ricorda del siur dutur.

Giuseppe disteso. Il torso nudo. I calzoni sbottonati. La pancia fuori. L'ombelico. Retrattile. Siur dutur: voialtri, a regola del gran studiare, guadagnate ancora poco. Anni: sacrifici: libri. Siur dutur: i suoi genitori, hanno, o no, impegnato i capitali sulla sua intelligenza? Lei li deve fare rendere. Oh che bella testa che bella testa. La nostra riconoscenza. Non posso dire nientaltro. Non c'è parole.

Ha guardato l'esito. Niente. Benone. Cuore forte. Di roccia. Vi siete solo strapazzato. Capisco. Quando c'è l'ideologia si fanno sforzi. Commoventi. Tranquillo. Ceroso. E quando avete bisogno, sempre a vostra disposizione, qualunque ora, qualunque sia momento. Salutatemi Nellicana.

Giuseppe tornare. Imbalordito. Le parole non fanno male le ossa. Era sera. L'aria mossa. Quasi il venticello. Gaudioso. Passava per il viale della

stazione. La folgore. Essere sepolto con lei. Non ci ho mai pensato.

L'aria farsi nera: luccicante: nera: polvere di carbone nettata su tutto. Arrancava. La morte la pensava. Quando è stato nell'ospedale non pensava nient'altro. Ma mai andarci sopra quel pensiero.

Si è fermato. Davanti la casa. Le finestre accese. Come essere stato lontano gli anni.

Nella cassetta della posta la lettera. Per lui. Dopo che l'ha aperta Giuseppe venire i colori della bandiera. Vai nel seggio con Lipponi nel cuore. Vai in cabina con Lipponi nella mente. Nella scheda segna Lipponi col numero. C'era il misurino.

Giuseppe suonato. Salire. È arrivato la porta. Come ha aperto l'uscio ha sentito la voce della Giuditta. Cosa vuole mai dire neh! la patina del tempo.

C'erano visite. La signora Lidia; e il ragioniere.

Te lo qui l'uomo delle caverne!

Giuseppe impacciato. Salutare. La Giuditta nel chimono. La testa arrangiata in maniera assassina. Giuseppe si è seduto di fianco al ragioniere. Che boccheggia. Imbarazzati loro: forse ancora nel ricordo di una vecchia lite da vicinato. La signora Lidia aveva la faccia altera. Lo sguardo freddo. Gli zigomi in fuori. Il tavolino ingombro di bicchi e di tazze.

Sapete come il mio Geppe chiama questo salone? lo chiama la sacrestia della cattedrale. Beppe attento il bicchiere: mi hai già rovinato il baccarat da sei milioni. Il mio Pino è così: non dà importanza lui. Quando tocca una cosa, il disastro. Cosa non mi ha rotto. L'ultimo è stato un capodimonte: due milioni tratti via. Signora Lidia le piace la mia parure?: me l'ha regalata lui: nel nostro trentesimo. È venuto mogio barboglio e nel darmi lo scigno mi fa: Giuditta: sai che giorno è oggi? Ti ricordi cos'è successo oggi come oggi trent'anni fa? E mi ha detto: Giuditta: potere tornare indietro: io prendo ancora te. Neh Pinotto? Sa cosa costa?: indovini: Venti. Me l'ha detto l'orafo. Beppe composto. Adesso non dovete giudicarlo così com'è: ma ai suoi tempi! Un belé. Ardente. No come lei ragioniere che, piove qui, piove là, piove. Focoso. Ti ricordi Giose, quando mi dicevi: Giuditta: io ti amo coi sentimenti purissimi. Dovete vederlo quando è in vena. Allegro

lui. Un giocatore. Ogni tanto mi dice: Giuditta: noi abbiamo cominciato tirare su la testa dopo che mi sono messo fare debiti. Coraggio ragioniere, se non si faceva così eravamo ancora vicini di casa. Forza. Mai paura. I debiti prima o poi si pagano. Si trova sempre l'accordo. Da cosa nasce cosa. Quest'estate eravamo in montagna. Un hotel che è un qualcosa. Trentamila il giorno. A testa. Li valeva fin l'ultima lire. Sapete che il mio Josef aveva la mania di nascondersi le mani! Mettersi i guanti. Là. Qui no. Fa vedere le mani. Mostra. Vedete: lui si vergogna perché sono sformate, e i tagli e le unghie nere e i nissi: ma benedetto uomo così sono le mani dei santi. Bene. Il secondo mese. Pardon. Il terzo: mi fa: oh Giuditta che fotta: torniamocene. Va. Viene rosso. Lui ci patisce stare in società. Soffre. Non sa mai cosa dire e ha la tema di essere preso in giro; tacere si sta male e ha il silenzio del gandulu.

La Giuditta ha strizzato l'occhio al ragioniere. Battuta la spalla della signora Lidia. Peppo: tu mi devi fare la cortesia. Sono venuti cercarci l'appartamento. Glielo devi dare bello; e mettercelo il minimo minimo minimo.

Non è necessario.

La voce della signora Lidia ha raggelato l'ambiente.

Certo il duce ha fatto i suoi errori; la guerra è stata uno sbaglio; ma quelli erano i tempi veri. Ordine. Rigore. Disciplina. L'operaio faceva l'operaio; l'impiegato, l'impiegato. E chi stava meglio di tutti eravate voi. Chi vi ha dato le otto ore; e tutte le previdenze; chi vi ha fatto le leggi sul lavoro, chi? Ho fatta l'impiegata nelle Corporazioni e lo so per esperienza: quando c'era tanto così fra padrone e operaio il padrone si sgaggiava pagare. Volete negare forse? E in tutte le quistioni che vi ho risolto, siete davvero convinti di essere sempre stati dalla parte del giusto? Avanti. Rispondetemi.

Noi non siamo venuti cercarvi niente. Noi non si sfarfalleggia. Non si cambia l'idea conforme il vento che tira. Noi siamo signori. Signori si nasce. Noi non abbiamo mai messo abiti smessi. Siamo superiori noi, alle referenze. Buonassera. Grazie per il costoso ricevimento.

Se ne andava. Diritta. Dura. Seguita dal ragioniere. Curvo. Molle. Gli uomini si facevano le scuse. Accigliati.

Restati da soli Giuseppe si sentiva intenerire. Il trucco scrostarsi sulla

faccia di lei. Quellalà ha la lingua al posto giusto. Ha la rabbia. Che se la tenga. Ha gonfiato le gote. Il mascherone. Giuseppe sbassare la testa.

È squillato il telefono. Un fornitore. Ho votato per Nellicana. Glielo dica. Questa è l'ora del finiamola. Il burro il prezzo di dieci anni fa. Il formaggio anche. Le tasse cresciute duecento volte. E la gente pretendere la carne magra. Il giambone crudo. Il lombo fine. La mostarda al posto dell'insalata. I ravioli invece che la minestra. E per pagare: tempo al tempo. Cosa vogliono, cosa pretendono?: meno ore: più soldi. Tutto qui. Ma, due più due fa quattro. Non si scappa. Io so tutti gli iscritti del partito. Dove votano. Domani giro sezione per sezione. Se qualcuno ha fatto il furbo vi avviso. Si farà presto individuarlo. Il traditore.

La cena è stata silenziosa. Per abitudine Giuditta ha domandato: chi: è morto?

Giuseppe la osservava: sottocchi. Masticava. Anche lei gli rivolgeva ogni tanto occhiate oblique. Il suo modo di fare che precede la partaccia. Aspetta la fine della cena. Giuseppe era preso come dal sordo terrore.

Un altro sguardo sfuggente.

Giuseppe!

La situazione è grave. Quando lo chiama col nome per intero ha da dirgli cose sgradevoli.

Giuseppe ti devo parlare.

Scucchiaiava.

È suonato il telefono. Né il figlio né la madre si sono mossi. A Giuseppe è parso i due scambiarsi occhiate significative. Giuseppe è andato rispondere. Il maestro del Carlo. Io e i miei abbiamo dato i nostri voti all'avvocato Nellicana. Glielo faccia sapere. Ma non gli dica che gliel'ho detto io. Gli dica: mi risulta che il maestro Serama e la sua famiglia vi hanno dato i loro voti. Io dico questo. Io dico: oggi i ricchi ci sono. Almeno loro stanno bene. Perché volere fare stare male chi sta bene? Questa politica ci porterà diritto nel pozzo. Hanno levato l'esame di ammissione. Un danno. Trentamila il mese. I testi gratis. Ma perché, io contribuente, devo pagare

i libri ai figli dei ricchi? Adesso vogliono levare anche il latino. Così vedremo i figli dei ciabattini laurearsi in pedagogia!

L'è andai.

Giuseppe non aveva nessuna voglia di tornare tavola. La donna lo osservava. Essere sepolto con lei. È venuta l'Alma Benedetta con la cavagna delle ciliege. L'ha messa in tavola. Giuditta ne ha tirata giù la brancata.

Giuseppe: perché oggi, quando ti ho chiesto se conoscevi Nellicana, hai risposto: no! secco?

Sputava il ghiandino sul piatto. Tlik.

Sicché tu l'avvocato Nellicana non lo conosci; vero?

Essere sepolto con lei.

Tuttoggi che va il telefono. Dite al vostro uomo di dire al Nellicana che gli abbiamo dati i voti. Un continuo.

Tlik.

Ti fanno fare le commissioni. Gli altri. E a me mi hai risposto da cane.

No!

Tlik.

Alla sua età. Gettarsi nella politica. Ha capito tutto. Essere sepolto con lei. Ma la politica è una cosa sporca. Tlik. Io m'immagino già come è andata la storia. Qualcuno gli avrà detto che lui non ha il coraggio delle sue idee; che ha la prudenza, e lui, el diritto, subito abboccare.

Il pesce. Tlik. M'informerò.

Essere sepolto con lei. La bocca rossa. Ruminante. Tlik.

Giuseppe. Io oggi sono andata dall'avvocato Nellicana.

Carlo versare la minerale normale.

Gli ho detto di smarcarti.

Metà bicchiere.

Tlik.

L'avvocato ha capito.

Carlo impinirlo di acqua ghiaccia.

Ti ha smarcato.

Carlo spettare lo sgaso. Tlik. Sorseggiare.

Cosa? L'urlo.

Carlo.

Posare il bicchiere. Tlik. Nettarsi la bocca.

Ma mai mettere sotto firme. Mai comprometersi.

Deh: spero che scherzi!

Cosa ce ne fa a noi!

La bocca ingolfata.

Tlik.

Indietro i sette secoli.

Tlik.

Facciamoci i nostri.

Carlo lavare la ciliegia.

Giuseppe accasciato.

Il figlio, come il solito, andare incontro la madre.

Ho perduto quattro clienti.

Adesso lo prendo per il collo un'altra volta.

E allora?

Niente! È scattato. La vittima. A sapere se ne andava in banca. Invece che stare qui scincarmi la testa tirare il carro. Tlik.

Carlo lo guardava. Dall'occhio più grosso.

A Giuseppe è spuntato il sorriso. Luciferino. Ha deciso. Andarsene.

Qui: nella sacrestia della cattedrale non lo vedranno mai più.

Guardava la donna. Il figlio. Tlik tlik.

Addio. Belé.

Ha fatto il giro della casa. Si è fermato nella camera di Carlo. Il letto baldacchino. La biblioteca. Lo studio. La chiave della vecchia casa come fermacarte. Guardava gli scaffali. Economia. Merceologia. Circolazione monetaria. Romanzi. Ha uscito un libro dallo scomparto. Se lo portava come ricordo. Incartato. Numerato. Sul frontespizio la firma di Carlo: sottolineata: maiuscolata: lui sì! sa scrivere. Letto il titolo, Giuseppe roteare gli occhi. A ogni uomo un soldo.

V

Camminava. L'aria limpida. Lunare. L'andare eccitato. Il petto gonfio di gioia. Come tante volte da ragazzo. Pensava gli anni ancora davanti; e faceva le corna. Rincuorarsi. Lo stabile, di fuori era restato tale quale. È entrato nel portone; e traversata la corte. Il suolo coperto dal cemento. Sul rialzo è stato tirato su il muretto. Giuseppe fermarsi alla pompa. Cercava di spingere ma lo stantuffo è bloccato. Ha visto l'interruttore. L'ha abbassato. L'acqua scendere subito compatta: il tubo di cristalli.

Giuseppe salire. D'istinto saltare un basello dell'ultima rampa. Si è fermato sul pianerottolo. Sfiatato. I frasconi secchi; la terra arida. Sul muro, i segni del casotto cantina. La casa e la donna ce l'ho anch'io fra poco sarò padre e questo è l'uscio della mia porta.

Ha infilato la chiave nella toppa. Il rumore familiare delle mandate. Entrato; chiusosi dentro, Giuseppe guardare intorno. Appesa al chiodo, la borsa. Sfondata. I ramponi, i secchi appesi. Gibollati. Dentro i secchi la polvere; giù dal soffitto le ragnatele. Nel cantone, capovolta, la vecchia bicicletta delle mille e mille miglia. E la stufa. Spiantata. Ha aperto la finestra. Sul davanzale i cerchi dei vasi. Nel mezzo il cerchio dell'edera; nei fianchi i cerchi più piccoli dei gerani.

Giuseppe vedere le canne dell'acqua rampicate per i muri arrivare per ogni dove. I siti invasi; da forestieri. Il vecchio vicinato, sparito. Chi si era fatta la villa e chi la casa e chi l'appartamento e chi era solo andato stare fra i comodi. Chi ha turato il suo buco nel camposanto. Sul ballatoio del primo piano sventolare il tappeto della signora Lidia. Giuseppe si è ritirato. Ha aperto l'armadio. L'aria impestarsi di naftalina. I grembiuli e le tute erano venuti frusti, come gli altri vestiti. Giuseppe ha introdotto le braccia nel marasma della biancheria e degli scampoli. La mano urtare nella cosa gommosa. La ginocchiera.

Ha usciti i vecchi braconi. Sotto il letto, gli zoccoli. Nel chinarsi la moneta risuonare. Il gettone del telefono.

Giuseppe si è messo in libertà. Il legno delle zoccole liscio come la suola. I calzoni andargli larghi. Giuseppe si è seduto; la spalliera contro il muro.

La macchina da giuntare. Il tavolo dove Carlo ha impreso leggere scrivere.

La luce s'è fatta fiacca. Giuseppe non è più abituato alle trenta candele. Ha acceso il lume del tavolino. Il lettino del Carlo. La lamiera inferiore bucata, quando lui non ci stava più dentro, e ci era stata legata contro la sedia per sostenergli i piedi. Il materassino, di tutti i colori.

Ha aperto la credenza. Il tanfo del stracchino. Il cassetto. La scatola delle carte: l'ha sborsata sul tavolino. Le lettere di assunzione di licenziamenti. Muffite. Chi sta bene non si muove. I libretti della Volontaria gonfi di bolli. Le tessere dei sindacati. I libretti di lavoro. I padroni passati. Le date timbrate. Nel scartafacciare gli andava insieme la vista.

Ora pensava. Le macchie di inchiostro sul piano. Non me ne fa niente maschio femmina basta sappia parlare bene l'italiano.

Nel cassetto: il martelletto: il pezzo di marmo. Slabbrati.

Giuseppe accendere spegnere il lume.

Sotto il cuscino il pigiama. Il periodo passato nell'ospedale, quando sperava essere lui il primo della famiglia andarsene. Fare cosa qui da solo; per pesare sul figlio?: per carità!: mai niente da nessuno! La Giuditta venire trovarlo: oh Pino come stai bene come ti vedo bene come sei bello da vedere...

Ha spento. Nel chiaroscuro il banchetto e i martelli e lo strato dei chiodi.

Chi andava mai immaginarsi. La trapunta pesare.

Il piede inciampare nel fondo. Il busto. Stecchito...

La finestra spalancarsi e nella folata entrare la vecchia. Mamma!

Mi hai sempre chiamata zia. Dicevi in giro che la donna che ti ha cresciuto è la zia. Appena hai potuto te ne sei filato. Non ti ho mai più visto.

Neanche ai funerali. Già. Mai farsi trovare da dire.

Giuseppe svegliarsi. Fra i coni d'ombra. Guardare la sveglia, senza la sfera lunga.

Adesso sentire come un gas. Ammoniacale. L'ha sentito nell'ospizio quando andava trovare vecchi conoscenti, e sconosciuti.

Il passo per le scale. Salire. Implacabile. Fermarsi. La maniglia muoversi.

Giuseppe! Giuseppe ti ricordi quando stavamo qui, che tu mi dicevi: Giuditta: di padroni ne ho cambiati: tutti lo stesso. Meglio ancora i cattivi. I buoni sono piccicosi. Vogliono fare i papà.

E quando mi dicevi: non siamo noi tirare avanti la barca: è il mio padrone: dice che lui ha la responsabilità di me e della mia gente.

E quando mi dicevi: il padrone mi vuole dare carbone e legna. Proprio vero: mai sposarsi i poveri. Mi toccherà dirgli grazie, e non mi pare giusto, e nel futuro, la prima quistione, ecco la frase che taglia le gambe: voi sputate sul piatto dove avete mangiato. Quando mi dà la busta è come farmi la regalia.

E quando mi dicevi: la nostra vita oramai è quella che è; ma Carlo no. Carlo non deve dipendere da nessuno. Non deve averci padroni sopra. Non deve stare sotto il volere e lavorare e stare in casa conforme come gli torna comoda al padrone. Pensa Giuditta: venire ragioniere. Come il marito della signora Lidia. Portarsi il fisico in banca. Non ci devo pensare. Mi pare troppo una cosa grossa.

Ti ricordi quando l'hai pestato?

Sei mica stato in chiesa; delle volte?: e lui: all'oratorio!: e tu brancarlo per gli straccini: io ti rompo l'osso del collo!

E quando era marzo e settembre che il fitto ci lasciava asciutti, che tu dicevi: gli animali hanno la tana, noi no! Linguaccia. E dicevi: non farti capire dal figlio che siamo in corti: lui può pensare che fra i soldi che non ci porta casa perché non va lavorare e quelli che ci fa spendere perché studia, può pensare di essere il debito.

E quando Carlo era piccolo, che tu dicevi: Giuditta: noi faremo qualunque sacrificio. Gli insaccheremo le sacocce di soldi, che da grande non possa poi dirci: voi mi avete fatto stare senza soldi!

E quando dicevi: noi ne sapremo poco, ma intanto lui...

E quando mi dicevi: ma perché il mondo si deve dividere fra padroni e gente?: se siamo uguali davanti la morte che si deve uscire tutti con i piedi davanti, si deve essere uguali davanti la vita che si viene tutti dal ventre della donna!

E quando tornavi casa inverso, che il caporeparto ti aveva fatto osservazioni: ti bastava vedere il ragazzo preso sui libri che il mussio ti passava subito.

E quando dicevi: non vorrei lamentarmi della gamba sana, ma Carlo l'ho mai visto ridere. Nemmeno sorridere. L'abbiamo mai sentito cantare.

E quando mi dicevi: il mio padrone dice che ci sono i cavalli da corsa e i cavalli da tiro, e io penso: vedremo i nostri figli! E quando dicevi: povero martire, studiare con tutto il baccano che si fa noi, e ti veniva male vederlo già barbisono ancora nel nido di letto che tu non ci avevi il coraggio di dirgli: pazienta; i soldi del letto ci sono, è lo spazio! E quando si andava dalla signora Lidia per i nostri pendizi, ti ricordi come si tornava da quelle visite?: oh il vostro Carlo studiare da ragioniere. Ma bravo. Diventerà il ragioniere sottile!

E quando la signora Lidia ci passava i vestiti, ti ricordi le convulsioni dello stomaco?

E quando mi dicevi: Giuditta: stassera c'è la riunione; ma io la salto. Le banche vogliono le referenze.

E ti ricordi cosa hai fatto succedere quella volta che il ragioniere spiegava che non è giusto, che anche gli operai devono pagare le tasse tutto il lavorare che fanno in casa?

E ti ricordi quell'anno, quando...

Giuseppe ha aperto.

Nessuno.

Si è abbattuto sulla sedia: lo sguardo diritto nel mastello.

Gli pareva di sapere la sentenza. La sa. Fra poco sarà di ritorno. La Giuditta è là che lo aspetta, la calza ritorta, l'altra rovesciata, per chiedergli: — Chi: è fallito?

Giuseppe uscire sul terrazzo. Rimuginare.

Nell'andare in letto la guarderà dormire. La testa spettinata. La fronte corrugata. Le guance spiritate. La bocca scarnita. Il respirare contratto. Il mento appuntito. Le narici dilatate.

Gli occhi gli andranno allora sul comodino. Il bicchiere: la dentiera: il ghigno.